



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

Discorso decimoquarto. Della vanità della corporale e sensibile bellezza.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

DISCORSO

DECIMOQVARTO

DELLA VANITA DELLA corporale e fenfibile bellezza.



Non è gran marauiglia se la bellezza del corpo guerreggia di continuo la bellezza dell'anima, * e malageuole si conduce à qualche accordo, quando si prouoi e manifestamente si veda, ch'ella a se stessa contradice, e non ha cosa in se, che con altra accordare si possa. Or dite per cortesia a chi si viuue oggidì sempre morendo, e si muore sempre viuendo? certamente alla bellezza. Qual seruitù più libera, qual libertà più seruile e indegna è giudicata? della bellezza: chi serue l'huomo come meriteuole, e sempre accusa per ingrato? la bellezza. Da chi s'attende vita e contento, essi riceuono disauenture e morti? dalla bellezza. da qual mano vengono i rimedi e le immedicabili ferite al cuore? dalla bellezza. a chi si dona vn quasi estinto cuore per guadagnarne due vini, & ambedue al fine si smariscono? alla bellezza. Quale oggetto appaga gli occhi, & abbaglia la mente, illumina da lontano, & accieca da vicino? la bellezza. Qual fuoco ardentemente infiamma, e prestamente agghiaccia? e qual fiamma ammolisce & indura insieme? della bellezza, qual idea, * o qual simulacro più viuuo di pudicitia si può vedere, e qual pratica più impudica si ritroua? della bellezza. qual cosa fa più restio e traboccheuole, sforza e sprona più vn'huomo alla bellezza. Qual bene arricchisce bramato e sperato, & ottenuto e posseduto impouerisce in estremo? la bellezza. Adunque sarà ben ragione, poiche sin'ora vditto auete l'altro scempio, & il sero stratio di due

gran seruidori di bellezza di Dauide e di Bersabea, che conosciate ancora a pieno la vana, iniqua, e scellerata tirannia della dominatrice bellezza, de' cuori si violèta occupatrice, ch'eschudone ogn'altro, se n'vsurpa l'intiero e libero possesso, lo gouerna à cèni; lo volge a suo talento, l'inchina ouunq; vuole, e v'essercita il mero e misto impero, onde n'è pur oggi vuole che d'altro si faueli che di lei, ella vuol dar le mosse, e proporre le mete al dire, ella essere il principio & il fine del discorrere, e così sia.

Io lascio, che sono pochi e rari quelli, Malageuoli che gloriare si possono d'auerla, perciò uole che ella, * per la sua perfettione, e cōpiuta bellezza, tante cose e tante richiede, che'l bel Narciso, e'l vago Adonide, l'Elena e l'Arianna sembrano la re publica di Platone, l'oratore di Cicerone, il Príncipe di Senofonte, e l'amante de' Platonici, che imaginare si può, ma non vedere, puossi comporre con la mente, ma non ritrouare col senso, bramare e non auere. Sò c'alcuni anno detto, che à costituire o in maschio, o in femmina vna compiuta bellezza, sono trenta particolari necessarij, e perauentura a molti, che portano di bellezza il primo vato, e ne vanno per lei altieri e gonfi, mancano i vent'otto, o i ventinoue, e dato ch'ella perfetta sia, io nò saprei, se le dōne anzi douessero per conto di lei dolerse, e lagnarsi, che rallegrarsi e far festa, e richiamarsi di tanta liberalità di natura, che feco reca tanta carestia e scarfezza di ragione, quandoche s'elle vorranno ragioneuolmente discorrere, ritroueranno, cotal bellezza essere più di perdita che di guadagno, più di male, che di bene

Bell. nò
si sa che
cosa sia.
E
Plato in
Hippia.
di bene cagione. e mostra certo in grã
maniera la vanità di lei il non ritrouar
si à pena che cosa ella sia, * tanto che
Socrate, doppo vn lungo cercare e di-
sputare, non la sa definire, il che perche
meglio si charisca, io anderò cercando
lo per mezzo de' titoli, delle proprietà,
e de' vari effetti, che le sono da' Sauti del
mondo, da' sacri scrittori, e dalle diui-
ne lettere attribuiti.

Bell. e-
burneū
detrime-
tum.
Teocriro, la chiamò, Eburneum de-
trimentum, danno d'aurio, cioè vago
e leggiadro danno, ò come altri disse
dilettofo male, auuenga ch'ella per gli
occhi nascoftamente s'irruccioli nell'a-
nima, e mentre dolcemente la vifta ap-
paga, abbagli inauedutamente la ragio-
ne, nò hà dubbio, ch'ella fia parto del-
l'anima, onde il corpo senz'anima fassi
fubito brutto e schifo, nòdimeno à gui-
fa di crudel vipera, contra gli si volge e
fi rubella, e non fquarciando il mater-
no ventre, ma auuentando velenofe
faette nella mente la trafigge. Et oue,
di gratia, s'è giamai veduto, che per ri-
uerenza d'vna qualche imagine s'ol-
traggi l'efemplare, che per fare ftima
d'vna copia fi laceri l'originale? e pure
per onorare la bellezza del corpo, *

F
Ambr.
nel li. 2.
de virg.
l'huomo quella dell'anima conculca,
cioè come dice S. Ambrogio, la copia e
l'immagine fi pregia, & il prototipo fi di-
spregia. Sautamente ftimò Plotino,
niuno efferè veramente bello, che in-
fieme buono non fia, e che fe buono
non è, efferè non poffa del vanto di bel-
lezza meriteuole. Oue la bellezza del-
l'animo non illuftri, e dita à quella del
corpo splendore, dir fi deue che la cor-
porale fia ftatua, figura, ritratto. imagi-
ne, copia, apparenza, iftrauagàza di na-
tura, ombra vana, larua, fantafima, ca-
dauere di vano amore, che vien tofto
fracido e putente, apparenza senza effi-
ftenza, camino senza fuoco, volto sen-
za fenno, petto senza cuore, cuore fen-
za alma, alma senza fede, bel fepolcro
in cui puzzolente cadauere fia ripofto,
terfo fpecchio, oue brutto vifo fi fcor-
ga, adobbata ftanza in cui giaccia gra-

Varij fi-
mili di
bellezza
fenza bō-
tà.

ue infermo, pretiofo vafò colmo di
fchifa beuanda, naue di ricca merce
carca, ma da mal piloto gouernata, ca-
uallo di mantello e di fattezze bello,
ciabbia da sciocco caualiere il maneg-
gio, tempio d'argento e d'oro ricco,
rifplendente d'aurij e d'alabaftri, la-
fttrato di mufaichi e di porfidi, * ferui-
to da onoreuoli ministri, ma fimile a'
Tempi de' Gentili, ne quali s'adora-
uano Idoli vani, e fporchi fimolacri di
cani, di montoni, di fcimie, di serpen-
ti, e d'altre feluaggie fiere. Questa fen-
fibile bellezza, fe non c'inganna Teo-
frasto, è vn mutolo inganno, che grida
fenza voce, parla fenza fauella, perfua-
de fenza ragione, muoue fenza eloquē-
za, infiamma fenza fuoco, addeftra fen-
za freno, & à fuo mal grado ouunque
vuole volge l'huomo e l'inclina, voce
che non grida, e fassi vdire per tutto
ouunque appare, fauella che non pa-
la, e fassi intendere, ragione che nò di-
fcorre e ftrettamente conchiude, elo-
quenza fenza arte, che naturalmente
muoue, fuoco che infenfibilmente s'ac-
cende, & fieramente brucia, freno che
non folamente affrena, ma tal ora spro-
na, anzi fprona & affrena infieme, co-
me à lei piace, perch'ella fteffa all'eta al
l'animo le redini, & ella pure vi cagio-
na refiftio, & il calcitrare contra'l fuo ftì-
molo nò vale. E vna ferza dell'anima,
* che perciò credo che Zaccaria cō no-
me di bacchetta, e di decore e funicel-
lo la chiamaffe, pche'l decore ò la bel-
lezza, come fune attrae, e come bac-
chetta percuote e ffeiza. E vn fuoco
morto è freddo, che dift'io? caldo e vi-
uo, tanto che anàza il vero, perche que-
fto brucia folamente chi tocca, e da lui
l'allontanarfi ci fa fchermo, quell'altro
brucia da lontano, e douunque fcampi
porti teco il fuo fuoco, le cui fiamme
di cōtinuo fegretamēte couano, e quel
ch'è peggio, mentre la lontananza per
eftinguerle fù ritrouata, cōtrario effet-
to n'è fequuto, c'all'ora il cuore più al-
le fiamme s'auuicina, quando gli occhi
più dal focofò ogetto s'allontanano.

Ritro-

Socr. nel
Fedro.

Bellez-
za vn m-
utolo in-
ganno.

H
Zachar

Bellez-
za fuoco
morto.

Ritrouasi vna spetie di bitume, ch'è cre-
ta sulfurea, c'a somiglianza della pece
arde, chiamata Nafta, e con la sua forza
tira per qualche interuallo à se la fiam-
ma, non meno che la Calamita il ferro,
à questa affomiglia Plutarco la bellez-
za, c'anco da lontano nell'anima arden-
te fuoco desta, Diogene la chiamò, La-
tale mulfum, mortal beuanda, e se bene
Plut. li. 3. è dolce e gradita al gusto, reca irreme-
diabile veleno, che non si bee nè si man-
già, * ma con gli occhi s'attinge.

7. to. 2. *hauriat hunc oculis ignem.*

I quel primiero, che Cupidine faretrato
Bellez- dipinse, mostrò gran giudicio, poi che
za mor- è suo costume fare de gli occhi vn' arco
tifea be- e de gli sguardi tante fresse, che pene-
uanda. trano nelle midolle dell'anima, crudel
Virg. 4. mente l'impigliano, e malageuole si di-
Aeneid. stolgono, che dentro'l ferro non vi re-
sti, Ferrum pertransijt animà eius. deh

Geroni- mira Geronimo in vn'erma solitudine,
mo. auuolto di cilicio, coperto di sacco,
cinto di fune, asperso di cenere, molle
di lagrime, intriso di sangue, che fa sì
dura penitenza, e pur tutt'ora per l'an-
tiche piaghe si duole, e pur di nuouo
fente le vecchie punture, e pargli d'es-
sere tra' vaghi drappelli di donzelle, e
di Romane Matrone, che già in Roma
haueua à suo mal grado veduto. Mi-

Damia. ra Damiano Cardinale che di sè già de
nel' epi- crepito con vergognoso rossore scriue,
ad noui. che non potendo i misteri del Vange-
nupta. lo cento e mille volte letti e riletti, nel
la memoria ritenere, non poteua dal-
l'animo cancellare la rimembranza
delle vedute bellezze vn tratto solo, *

K Melius adunque (dice egli) melius im-
Gre. nel primitur imago vanitatis quam verita-
li. 21. mo tis, quello a punto, che disse il gran Gre-
sal. c. 2. gorio, Semel species formæ per oculos
illigata, vix magni luctaminis manu
soluitur, affomigliando la bellezza con
gli occhi veduta e nell'animo stampa-
ta ad'vnintricato groppo, che malage-
uole si snoda. per ciò il modestissimo
Giob's era cò gli occhi accordato, Ne
incantè aspiceret quod inuitus amaret,
e Salomone santamente raccorda,

Auerte oculos tuos à muliere compta,
ben disse egli Compra, ch'è quello stes-
so che i fauidicono, Apta, che ci accen-
na bellezza ad altri dirizzata, quale è
quella, che l'ornato e vago vestire reca,
il che è à dire donna doppiamente
bella, per se stessa e per l'abito ornato.
Guglielmo Parigino affomiglia la bel-
lezza à quella spada del Cherubino in-
focata e rovente, che trafigge e brucia,
& all'ora ella si ruota e lima per più ri-
splendere e ferire, come Ezechielle disse,
quando più si pulisce e liscia. E che

Gen. 19. male commesso auena la moglie del
giusto Lotto, * che fù veduta in vn'a-
tomo cangiarli in vna gran massa di sa-
le? Se non che guardò con gli occhi
l'infame lasciua, che nella nefanda So-
doma diluuiava. Tantumne malum
est vel oculis respicere ad lasciuiam?
nè solamete cò gli occhi, ma con l'orec-
chie ancora, e non senza v'qual danno
questo veleno si bee, percioche l'vdita,
e non veduta bellezza è non di rado
più bramata, e cò doppio sprone di cu-
pidità, vno d'amore e l'altro di cono-
scenza, e di curiosità ardentemente sti-
mola, Dum & nihil occurrit quod mi-

Greg. nus placeat, & plus putatur esse quod
placet, quod non iudex oculus explo-
rat, sed animus amator exoptat. Socra-
te chiamolla tirannia di briue tempo,
ma sì crudele e fiera che perleguitan-
do altrui non perdona à se stessa, anzi
di se medesima inuaghita, spesso si con-
duce all'empio fato & al crudo desti-
no d'Autolida ò di Narciso, e tiene da
se stessa diuiso il cuore, e chiama crude
le il tempo, importuna l'etade, e men-
titore lo specchio.

Cumque aliquis dicet, * fuit hac for-
mosa, dolebis,

Et speculum mendax esse querere tui.
& à guisa di bella, e di veloce Tigre
c'abbia d'altri la caccia, scorgendosi in
passando come in vno specchio in ac-
qua limpida e tranquilla, inuaghita di
se in mal punto si ferma, e vien preda
del tempo, dell'etade, dell'inuidia, e di
tant'altri nemici. Ella è fontana d'ac-
que

que amare, che per tutto si spandono, e si corriuano. La Suocera di Rut, che a' suoi di era stata sì bella, che guadagnato n'auera il nome Noemi, cioè bella, accortasi al fine della vanità, e dell'amarezze, che vanno con la bellezza, disse, Non me vocetis Noemi sed Marà, cioè amara, perche non è bellezza che non trasudi e spanda amarezza per tutto. L'acque dell'vniuersale diluuio chi le tirò forzatamente dal Cielo, se non l'abusata beltà delle figliuole di Caino? le mani de' figliuoli di Giacobbe chi le macchiò bruttamente di sangue, chi mise i Sighemiti à fil di spada, se non la beltà di Dina? chi attaccò la fiera tenzone tra Assalone & Ammone Regij fratelli, si che l'vno immergesse e macchiasse il violento ferro nelle fraterne viscere, * e l'altro fosse condotto à fiera morte, se non la bellezza di Tamar? ella mozzò l'altiero capo al superbo Oloferne, ella ruppe e sbaragliò l'Assirie squadre, lapidò i vecchioni in Babilonia, tese l'insidiose reti alla casta Ebreja, per non dir altro delle rabiose gelosie, de gli odij intestini, de gli orredì omicidi, dell'infami bruttezze, delle sanguinose guerre, dell'vltime rouine & estermij di tanti popoli, città, e regni, tutti per questa infelicissima porta nel mondo entrati. fallo pur troppo l'infelice regno di Troia, fallo tutta la Grecia, fallo Egitto, lo seppero infino a' loro Dei, tra quali per accennarci questa verità, fanno leggiarono i Poeti, che fosse più aspra la guerraper le donnesche bellzze, che per la Gigantea ribellione, quando che contra i Giganti sieno i Dei tutti d'accordo, e d'un volere stati, ma per Elena come Isocrate e Luciano scriuono, tutti tra se contrari.

Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo.*

Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

ma chi potrà ridire à pieno il gran danno che fè al Rè Dauidè la bellezza di Bersabea, lo stratio e lo scempio ch'ella

nè fè, si che doppo l'auerlo trauestito e cambiato d'abito, e fattolo di sauiò Rè vn pazzo amante, lo fè sul palco dell'vmane tragedie salire, e comparire à dir le parti d'un adultero micidiale, dicalo egli che solo lo sentì e dal profondo del cuore gridò, Misere mei Deus secundum magnam misericordiā tuam. O Idea non morta ma viuua, non fantastica ma vera di leggerezza, O ritratto non appenellato ma incarnato di vanità, ò Sirena mortalmente amabile, O crudel Circe che trasmuti gli huomini in fiere, O infernal Medea, che con potenti incanti smaghi i mortali. Olimpia Reina di Macedonia per vedere il marito fortemente d'vna giouane acceso, stimò ch'ella affatturato l'auesse, ma vedutola al fine, e mirate le sue estreme bellezze, gridò or queste sono le fatture, * e queste le malie, delle quali s'è inuaghito Filippo, fatture e malie preparate per mano di tre grā maestri, di Natura, d'Arte, e di Negligenza, che anco.

Le negligenze sue sono artifici.

Carneade chiamò la bellezza Regno mal guardato, solitario, e diuiso. Mal guardato, per che come senz'armi e' sol dati ispugna, così può somigliantemente essere ispugnato, & ò quanto è malegeuole guardare tesoro, che sia da molti cercato, saluar preda, c'abbia dietro molti cacciatori e cani. Non facile custoditur (disse Teofrasto da Geronimo allegato) quod plures amant, & in quo totius populi vota suspirant, accingonfi i vaghi con tutte le lor forze per ispugnare bellezza, & eccoui l'ordinate squadre di finte frodi, di melate preghiere, di ricchi doni, di dolci vezzi, di riuerente ossequio, di gagliarde persuasioni, di certe promesse, di dubbiose minaccie, d'importuni mezi, d'opportuni messi, * d'amorose lettere, di solazzeuoli festini, di capricciose imprese, di regij giuochi, d'immoderate spese, di lusingheuoli inganni, di fallaci speranze, di pallidezza in volto, di dolente viltà, di mille auuenturieri per dar soccor-

Bellezza Regnomal guardato solitario e diuiso.

Teofr. nel l. del le noze. Geron. li. 1. cō. Iouin. tom. 2.

Q

soccorso oue sia bisogno, con incanti, con malie, e con opere di Negromanti e di Diauoli. Regno solitario perche rare volte auuiene, che quella sensibile bellezza faccia con la corporea, e cō l'intelligibile, e molto meno con la spirituale lega, quando che d'ordinario si veggano, essere i più belli più infermicci, o più deboli almeno, che i brutti. Bruttiissimi furono già e sanissimi insieme, i Terfici, i Damoni, i Socrati, gli Esopi, & all'oncontro le femmine, che di beltà e di gratia s'vsurpano il vāto, deboli, & inferme ogn'ora si veggono. Similmente nō si confanno insieme sen suali bellezze è bontà di costumi, perche quella del senso spesso è benda à gli occhi, onde non conoscano il vero, laccio a' piedi perche non seguano le virtù, vischio all'ali dell'anima, affinché non s'innalzà a cose alte e diuine, amica sempre mai di superbia, percioche com'ogn'altra eccellenza, nobiltà, ricchezza, potenza, e dottrina insuperbisce, e fa che gli vni vogliano à gli altri s'ouastare, i nobilia' plebei, e i ricchi a' poveri, i potenti a' sudditi, i dotti à gl'ignoranti, così anco i belli a' brutti, anzi quanto è più tenera ella, tanto è più il suo orgoglio duro.

Sed fuit in tenera tam dura superbia forma.

Bellez- Nemica di pudicitia, che perciò Secon
za nau- do antico Filosofo la nomò naufragio
fragio di continenza, che mal s'accordano in
di conti fine castità e bellezza.

Lis est cum forma magna pudicitia.

Insignis forma nequitiaque puer.

O quam te fieri Catulla vellem.

Formosam minus, aut magis pudicam.

3 Onde per gran fatto disse Salomone della sposa accoppiando fortezza d'animo, e bellezza di corpo in vno, * Fortitudo & decor indumentum eius, e perche lo sposo in nulla alla Sposa cedesse dice pur di lui David, Dominus decorum indutus est, indutus est fortitudinem & praeinxit se virtute, & come di singolare beneficio rende egli perse

Prou. 31
Sal. 29.

stesso gratie dicendo, Domine in voluntate tua praestitisti decori meo virtutem. questo fù particolar priuilegio di queitre nob li garzoni, Decoros forma & eruditos omni sapientia. E della pudica Susanna, Pulchra nimis & timens Deum, all'oncontro dice d'un'altra Ezechielle, Habens fiduciam in pulchritudine tua fornicata es. Si che potrestimo à questo proposito seruirci delle parole del sauiro, Vestigiū cordis boni, & faciē bonā difficile, & cum labore inuenies. Or non è voce di bellezza quella cotanto licentiosa e lasciuua, non è ardente pungolo, e pungente stimolo, non sono accese facelle alla libidine?

Ergone perpetua moriens carere inuenta,

Nec dulces natos, Veneris nec pramioris?

E pur quell'altra Coronemus nos rosis antequam marcescant, non praetereat nos flos temporis, * nullum sit pratum quod non pertranseat luxuria nostra. Vgone Vittorienſe fa della lasciuiua di bellezza tre gradi, la sfacciataggine de gli occhi, la procacità della fauella, e la violēza della mano, percioche à guisa di quella disonestà femmina d'Egitto, prima sifa gli occhi, appresso adopera persuasione, al fine anco della forza e della violenza si serue. però Plutarco chiamò la bellezza falsa, perche non men che l'ale è della libidine prouocatrice e pure per questo stesso finsero i Poeti, Venere essere nata dalle fals'onde, & Empedocle tenne per ciò i pesci più di tutti gli altri animali prolifici e fecondi. in somma è Regno in se stesso diuiso, percioche è ben pascolo, secondo i Sani, d'amore, suo oggetto, e suo desiderio, ma è insieme pascolo di morte, perche l'amore uccide di viuua morte, e toglie à gli amanti il cuore, Et moritur quisquis amat, & Anima magis est vbi amat, quam vbi animat, & Vbi sum ibi non sum, Vbi non sum ibi est animus, * O trasmigratione, O trasformazione più che Pitagorica, p ciò gridaua quel Profeta,

Profeta,

Esa. 46. Profeta, Redite redite prauaricadores
ad cor. in fine ella è male incurabile e
Bellez- senza rimedio, percioche non è veleno
za male di vitio, che non abbia qualche salute-
incura- uole antidoto, & ad alcuni, come alla
bile. gola, alla lussuria, al far vendetta, la po-
uertà rimedia, ad altri come all'auaritia,
alle rapine, alla disperatione, la ricchezza,
ma la bellezza mala è pouera, e mala è ricca,
percioche con la ricchezza vien libera,
licentiosa, otiosa, e superba, cò la pouertà
s'ispone, si vende, e si dona, s'è padrona
ella signoreggia, s'è serua pure seruèdo
imperiosamente comanda, tra le fatiche cresce,
in otio nudre i vitij, col digiuno si smorza,
ma prende venustà, con la crapola s'accende
e s'infiamma, s'è rara, è tiranna, s'è comune
& ordinaria, trattiene cò fallaci speranze.
Io non mi son già dimenticato di molte cose,
e molto lodenoli, c'hò letto appresso gli antichi,
c'anno in fauore di bellezza scritto, ma mi sou-
uiene ancora che non è alcuna d'esse, che con
l'apparenza di qualche perfectione,* non ricuopra
maggior difetto, Omero la chiamò dono di
Natura glorioso, ma ohime ch'è simile a quei
doni, che già scambievolmente si fecero Aiace
& Ulisse, c'al fine recarono ad ambedue la
morte, simil' a quella spada, che fù dal Troiano
Enea alla Reina Didone in mal punto donata,
con la quale ella s'uccise.

non hos questum munus in vsus.
Platone chiamolla priuilegio di natura, per lo
quale l'huomo entra, e si mette in possesso
dell'animo altrui, ma veggo che cò questo
stesso si toglie'l possesso dell'anima alla
ragione, alla gratia, & a Dio, non altrimenti
che'l formosissimo Assalone cacciò il genitore
dal Regno, & il Re di Tiro, Perdidit sapi-
entia in decore suo. ella è secòdo Aristotele,
lettera di raccomandatione, poichè senz'altra
testimonanza al primo l'appeggiare e folgorare
di lei, si riceue, s'ama, e dolcemète s'accrezza,
ma che lettere son coteste scritte nell'arena
e nell'acqua, che si tosto suauiscono? Ei

nò si può negare ch'ella nò rapisca subito
l'occhio, e potressimo chiamarla figlia d'Iride
o dell'arco baleno, come chiamò Plutarco
l'amore, percioche è egli quest'arco vna
passione o vn'accidente della vista, vn
fragimèto de' visui raggi, quado battèdo
la vista in ruggia d'osa nuuola vede i raggi
del sole, & il suo lume percosso in lei, far
l'inganno di tanti vaghi colori, vna somigliate
cosa fa nell'animo de' gli amanti la bellezza,
e cò la vista inuola'l cuore. ma pur'è vero
quel che scrisse Boetio di mente d'Aristotele,
che molti paiono belli, nò per lor natura,
ma per infermità e per debolezza de' gli occhi
de' riguardati, li quali s'auessono gli occhi
Lincei per penetrare à dètro molti corpi,
che bel li sono stimati, gli parebbono brutti-
ssimi, nò solamète per la sporchezza delle
viscere, ma vie più per la sordidezza dell'anima.
E vero ch'ella nò si tosto è veduta che si
guadagna amore, tato c'alcuni Sauitènero,
c'amore altro nò fù se, che memoria, e
desiderio di bellezza, e fu antico prouerbio,
Pulchrū amabile, però tanto è dire amore di
bellezza, quanto fiamma di paglia, fuoco di
peli di Lepre,* che comparisce, e tosto to-
sto si smorza, fa che due crespe in vn se-
reno fronte si mostrino, fa che'l tempo
tiri il suo aratro sù le vermiglie guancie,
fa che comincino i dèti a farsi d'ebano,
e le chiome d'argento, che l'amore ti darà
commiato, e diratti amico prendel tuo e
vanne fuor di casa, che se ciò disse
Aristotele d'vna vera amicitia, pche no'l
diremo noi d vn vanissimo amore? Amore
(dice Grisostomo) ch'èbbe origine da
bellezza, cò bellezza hà fine, e non passa
l'anno, che fatia e stucca. il perche finsero
i Poeti c'amor soggiorni di continuo tra
vagli & odorati fiori, perche languendo
il fior della bellezza, e cadendo il fior de' gli
anni, senton si l'amare dipartenze d'amore.
fiore de' gli orti Adonidi, rosa che cade,
viola che languisce, giglio che si marci-
sce, biacaneue, che si dilegua e si strug-
go. Gregorio Naziazeno allomigliò la bel-

nel lib.
amator.
tom. 2.
Bell. fa-
mile all'
arco ba-
leno.
Boc. nel
li. 3. d'co-
solat. p-
sa 8.

Plato in
cōuiu. &
i Licide.

Z

Gionera
nella Sa-
ur. 6
Arist. 8.
Ethico.
Grif. nol
tom. 20
sopra la
pist. ad
Ephesi.

Bel. vna
prima-
uera.

Virg. 4. Platone chiamolla priuilegio di natura,
Acacid. per lo quale l'huomo entra, e si mette
Bell. pri in possesso dell'animo altrui, ma veggo
uilegio che cò questo stesso si toglie'l possesso
di natu- so dell'anima alla ragione, alla gratia,
ra. & a Dio, non altrimenti che'l formosissimo
Assalone cacciò il genitore dal Regno, &
Zec. 28. il Re di Tiro, Perdidit sapientia in
Laert. i decore suo. ella è secòdo Aristotele,
Arist. lettera di raccomandatione, poichè
Bell. ter- senz'altra testimonanza al primo l'appeggiare
tera di e folgorare di lei, si riceue, s'ama, e
racco- dolcemète s'accrezza, ma che lettere son
manda- coteste scritte nell'arena e nell'acqua,
none. che si tosto suauiscono? Ei

bellezza ad vna fiorita primavera, a cui ò vn'ardente stagione di morbo, ò vn'agghiacciato verno di vecchiaia succeda. * E c'ò sì presto che si potrebbe dire quel di Salomone, Flores apparuerunt, & tempus putationis aduenit. per che non sì presto questi vaghi fiori di bellezza si fan vedere, che ò da se languiscono con l'età, ò con varij e finitri accidenti son segati. Stimarono alcuni d'essere la bellezza naturale ricchezza, bene, & abbondanza di natura, ma che ricchezze, e che beni che son deposti, che sono imprestati, che son raccomandati, che tosto si ritolgono. che beni che essendo publichi & esposti, sono di minor valuta, come Merces vltronea vilescunt. che non si possono ascondere. D'ni di re, onde vanno a gran rischio d'essere bellezza da' ladri inuolati, e non di rado cò danno dell'aure, e della persona, cò la rovina de' beni, e con la morte de' possessori. ohime qual'è coteffa ricchezza, che souente impouerisce, e priua chi la possiede d'ogn'altro miglior bene, e della vita stessa. dicalo la gran Romana, che doppo si gran violenza dall'insolente Tarquinio alle sue rare bellezze fatta, ebbe a sdegno anco la vita. dicalo Virginia, che per le sue bellezze venute senza sua colpa, * ingiusta preda dell'altrui sfrenataggine, morì per man del Padre dicalo la bella Ebreà, che tra iniqui vecchioni, e traditori amanti, mise la vita e l'onore a mortal rischio. dicalo il padre de' fedeli, che per la sua Sara, ora temè la morte in Palestina, ora in Egitto, ora per mano di Faraone, ora d'Abimelecco d'essere ucciso. dicalo l'infelice Vria, che comprò a suo mal grado con le bellezze della moglie la morte. E certamente non picciolo inganno del volgo sciocco stimare i belli auenturosi e felici, e quale maggior disgratia esser può d'un misero, che l'essere stato in altro tempo fortunoso e felice? e chi non sà, che men si duole chi non ha mai acquistato, che chi ha perduto'l bene? meno

chi non l'ha posseduto, che chin'è priuo? e qual cosa è più della bellezza facile, e vicina allo smarrirsi?

Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos

Fit minor, & spacio carpitur illa suo.

*Nec semper viola, * nec semper lilia florent;*

Et riget amissa spina relictarosa.

ben mi rammento di quel che disse vn'alro.

Gratior est pulchro veniens in corpore virtus

à che v'aggiùgo, che la bellezza fa quel po.

lo effetto alle virtù, che la vernice alle figure far si vede, tira fuori i colori, falli parere viui, gli dà lustro, vaghezza, leggiadria, compimèto, e perfettione, così la bellezza alle virtù, che perciò l'onore Plutarco con sì beltirolo, chia mandola fiore di virtù, fiore che la virtù infiora & adorna, e s'egli lega ha da produrre di pudicitia soauissimo frutto, ma sò anco che Seneca riprende quel dire, perche comunque ella più grata & amabile sia, non è già più sicura, non più ferma, e stabile, non più sincera. Sò finalmente c'anco quest'eternelle bellezze son dono di Dio, come la sanità e la fortezza, così dice Agostino, e sò che i Santi non l'hanno dispregiato, anzi con lungo trauaglio, e con ardentissime brame ricercato. Giacob nella sua Rachelle, Salomone nelle spose, Sal. 34. Dauid nella Reina, Concupiuit Rex speciem tuam, e tante sante sono nella scrittura per loro commendate e celebri, * ma la corruzione di natura, ma il pueruo costume, ma l'humano abuso, l'anno dal diritto sentiero distolto, e troppo trauiato, essendo elle dirizzate a far conoscere da quest'orma quà giù stampata la bellezza del Creatore, in quella guisa, che in vn'altro discorso diremo a pieno, perche sono in fatto sì contrarie, come sul principio diceuamo, le corporali e le spirituali bellezze, che nè pure ci è parlo di poterle in vn solo discorso accoppiare & accordare.